IL PIEMONTE DIECI ANNI DOPO

Inchiesta di Davide Lajolo

Non si respira più FIAT *(soltanto)*

Il gigante torinese è sempre al centro, da qualunque parte si guardi la carta del Piemonte, ma non è più vero che a Torino e nella regione « non si muova foglia che la Fiat non voglia ». Questa terra è il punto di massima tensione di tutti i contrasti aperti dallo sviluppo economico: è qui che si congiungono i nodi essenziali, che si scontrano le grandi linee, che il movimento operaio dimostra la sua capacità di indicare soluzioni nazionali.

TORINO, giugno

Nel pieno del boom è stato pubblicato a Torino dal locale Rotary Club un volume di 763 pagine dal promettente titolo: Il Piemonte verso il 2000. *Fantascienza e fantapolitica a braccetto: una raccolta di studi che avrebbero dovuto anticipare il futuro, fissare le tappe della marcia verso il benessere per tutti sotto la guida di Valletta e dei suoi amici. « Benessere senza avventure », si intende, chè in tutte le 763 pagine di riforme di struttura i rotariani non ne prevedevano — almeno fino alla fine di questo secolo (nell'altro si vedrà...) — neppure una. Fatto sta che a soli due anni dalla pubblicazione, la lettura di queste pagine batte per l'ilarità che suscita le storie di Bertoldo e Casasenno che si raccontavano nelle stalle delle cascine monferrine molti anni fa. Ma l'ilarità lascia subito il posto all'indignazione e alla rabbia, costringe — prima ancora di vedere, anzi per vedere meglio che cos'è questo dopomiracolo — a studiare che cosa è stato il miracolo.*

Che è stato, prima di tutto, una cosa seria, da studiare e da ristudiare per più ragioni. Non lasciamoci, dunque, prendere la mano dall'invettiva contro i rotariani...

Il miracolo, si sa, ha due facce, e mentre i « miracolati » sono propensi a vedere solo la prima, quella dello sviluppo, gli altri — la grande maggioranza dei cittadini — sono portati a vedere solo la seconda, quella di chi ha pagato, quella del « costo » umano, civile e sociale della corsa verso il boom. Noi dobbiamo saperle vedere ambedue, le facce, e dobbiamo saper vedere altro ancora, dobbiamo saper vedere, per interpretarla giustamente, tutta la complessa, contraddittoria realtà di questi anni. Il miracolo, dunque, ha cambiato volto a tanta parte delle nostre città e dei nostri paesi, anche, soprattutto in Piemonte. Più fabbriche, più lavoro, più consumi: ha sepellito la durissima fase della ricostruzione economica, ha modificato la nostra vita. Piena occupazione, antenne televisive a grappoli sulle case operaie, l'immenso parcheggio di utilitarie davanti alla fabbrica, il frigidaire e la lavatrice in centinaia di migliaia di case: tutto questo è, a Torino e in Piemonte, un aspetto vero del miracolo, col quale dobbiamo fare i conti. I consumi pro capite di carne sono passati in dieci anni a Torino, dal 1954 al 1963, da kg. 36,480 all'anno a 37,750; di insaccati da kg. 1,930 a 3,770; di pollame da 4,920 a 8,450. Mangiamo di più e meglio. E dobbiamo dirlo, perchè tutto quello che abbiamo in più — salario, migliori condizioni di vita e di lavoro — non è stato regalato da nessuno, ma duramente conquistato con le lotte sindacali e politiche.

Poi c'è l'altra faccia, il Paese non miracolato, il progresso economico che non è diventato progresso sociale. Ma è, solo in apparenza, un'altra faccia, perchè in realtà tutto questo è ben presente nella prima. Mezzogiorno e agricoltura, dunque, hanno pagato lo sviluppo del « triangolo ». Ma questo non significa che nel « triangolo », a Torino in particolare, tutti siano « miracolati ».

La congiuntura difficile — fra tutti i mali che arreca — ha questo di positivo: che butta un fascio di luce anche negli angolini più riposti della precedente fase di « espansione »: quello, ad esempio, delle ideologie, nate in fretta (o importate con approssimative frettolose traduzioni dagli USA) insieme alle utilitarie, ai televisori e agli elettrodomestici. Quanti rispettabili signori sono caduti nel tranello della « civiltà della tecnica » che metterebbe — questa volta sul serio — in soffitta Carlo Marx, perchè trasformerebbe la natura del capitalismo, abbatterebbe lo steccato fra le classi e collocherebbe l'uomo, finalmente, al centro dell'universo... E tutto questo, per giunta, allargando l'area della democrazia chiedendo la collaborazione all' « ammodernamento » del Paese, ai socialisti — scomunicati nel 1948 — e ai sindacati. Ma queste nuovissime teorie hanno avuto colpi mortali già nella fase più brillante dello sviluppo economico, quando un'ondata di scioperi senza precedenti sconvolse proprio l'industria metalmeccanica e pose sul tappeto alcune questioni davvero incresciose per i teorici del miracolo italiano: i salari, troppo bassi, i più bassi del MEC, l'orario, i ritmi, i tempi di lavoro, il potere dell'uomo nella fabbrica. Alla base di questa nuova, superiore civiltà che — in nome della tecnica — si vuol costruire, c'è dunque il fatto che l'operaio dovrebbe accontentarsi di una paga di fame (facendo lavorare tutti, col « salario familiare » — ragionano i tecnici — sarà possibile garantire tutti i mezzi di sussistenza e, in più — a rate — l'utilitaria) e lavorare otto ore al giorno — un lavoro sempre più particellare, monotono — secondo un ritmo, una volontà imposta dalla macchina e cioè dal padrone della macchina? Da quella macchina, per giunta, che è stata inventata dal tecnico proprio per rendere meno faticosa la giornata dell'uomo?

Oggi tutto questo — il contrasto antico e fondamentale fra socialità del lavoro e privatizzazione del profitto — appare più chiaro, così come appaiono più chiari i termini di una lotta per la libertà, per la dignità dell'uomo che è più urgente e drammatica forse proprio là dove il « miracolo » è già avvenuto. Ma allora, nei mesi e negli anni del « decollo », quando i centri-studio dei monopoli — e anche quelli del governo — sfornavano « piani » a non finire, per passare a cavallo di una linea retta senza interruzioni, dagli anni '60 ai fatidici anni '70, quanti euforici discorsi abbiamo sentito da gente che, col boom, pareva convinta di avere risolto non solo i problemi delle cedole delle azioni, ma anche quelli dell'uomo!

Furono gli anni nei quali i « tecnici » (quelli della « rivoluzione dei tecnici ») parevano convinti di essere ormai al potere. In realtà fu quello un periodo di profonda crisi degli istituti democratici. Sopra il governo, sopra i Comuni — posti, questi ultimi, di fronte al fatto compiuto, senza che il Parlamento potesse intervenire — furono presi negli uffici dei grandi gruppi monopolistici, decisioni di enorme portata: localizzazioni industriali, piani di produzione e di sviluppo, movimenti di popolazione. Il governo si limitava a firmare dopo: decreti (e stanziamenti) per le autostrade, Cassa del Mezzogiorno, protezione dei prezzi.

Il primo contrasto

Decidevano che occorrevano braccia, tante braccia, per la grande fabbrica di Torino e per le decine di piccole e medie aziende che nascevano in fretta in tutti i prati della periferia. E fu un accorrere, una fuga dalle cascine di Novara, Vercelli, Alessandria, dalle aie contadine di Cuneo e di Asti. Quanti ne ho visti, nel '58, nel '59, nel '60, dopo la grandinata estiva, vendere per due soldi il fazzoletto di terra (o anche soltanto mettere fuori il cartello: « Vendesi vigneto con rustico ») e diventare in quattro e quattr'otto operai... E subito si manifestò con chiarezza la prima ferita, il primo grande contrasto che lo sviluppo economico recava al Piemonte, utilizzato come riserva di uomini del monopolio. Nascevano nuove industrie, nelle città si viveva meglio ma, attorno là dove non nasceva la nuova azienda capitalistica, la terra deperiva, i vigneti ingiallivano e morivano, le stalle si vuotavano. Ma le braccia contadine non bastavano ancora: giunsero allora — in numero mai visto prima — uomini, donne, famiglie intere dal Friuli, dalla Campania, dalla Sicilia, dalla Sardegna, dalla Calabria. Venite, venite tutti in Piemonte, a Torino, nel « triangolo ». Basta presentarsi e subito si trova lavoro, e si trova anche la casa (anche se la casa sarà poi un seminterrato da dividere con altri in un vecchio palazzo cascante del centro, giacchè nella Torino-bene « non si affittano stanze ai meridionali », dice il cartello affisso sui portoni). E i terroni vennero su con i figli, i fagotti — dopo aver venduto, al paese, tutto quello che avevano per qualche biglietto da mille (i soldi per la « Freccia del Sud » e per le prime spese) — a farsi ingaggiare dai mercanti di braccia di Porta Palazzo. Ventimila nel 1951, 17.000 nel '52, 31.000 nel '53, 43.000 nel '54, 51.000 nel '55, sino alle cifre-primato: 64.000 nel 1960, 84.000 nel 1961. E ancora, altrettanti, nel '62 e nel '63. Solo a Torino 502.651 immigrati in dieci anni, una grande città portata sulla spalle dal Sud al Nord. « Novantottomila cittadini — scrive La Stampa *il 3 dicembre 1960 — vivono in alloggi sovraffollati. Si tratta del 10 per cento della popolazione. Ancora 46.000 famiglie nelle soffitte o mansarde, e 1.000 negli scantinati... ».*

E ogni famiglia che giungeva a Porta Nuova dal Veneto e dal Sud era un paese depresso che diventava ancora più depresso, un aggravarsi del solco fra le due Italie, una vecchia ferita che si apriva sempre più.

Questo ieri. Oggi gli stessi cervelli che applaudivano all'immigrazione disordinata, caotica, e presentavano piani (vedi « Il Piemonte verso il 2000 ») secondo i quali il numero degli immigrati a Torino avrebbe dovuto raddoppiare ancora nei prossimi dieci anni, lanciano disperati appelli perchè il flusso venga interrotto, o addirittura perchè — prima che il peggio avvenga — chi può se ne torni a casa. I loro uffici-studio hanno insomma sbagliato tutto e si affannano ora a spostare una colonna di cifre, le « entrate », nel settore delle « uscite ». Ma ciascun numero di queste colonne rappresenta un uomo...

Respinto al mittente

Proprio in questi giorni, quasi con un bollettino trionfale, è stato reso noto a Torino che, per la prima volta, nel maggio scorso, il totale delle « uscite » (gli immigrati che tornato alle loro case) ha superato quello delle « entrate » (i nuovi immigrati). E così sappiamo che un altro flusso, un altro grande movimento di popolazioni è già in corso, caotico, disordinato come l'altro. Ma che trova, al suo ritorno, l'ex contadino pugliese, diventato operaio provvisorio negli anni 60, e ricacciato indietro, « respinto al mittente » dalla congiuntura difficile?

La realtà dona la vista anche a coloro che hanno voluto finora essere ciechi. E questa luce non emana soltanto dal senso di giustizia che è nel richiamo sempre più unitario e appassionato delle masse popolari, ma scaturisce dal diritto della ragione e dal confronto con i fatti. O si sceglie la strada dello sviluppo armonico del Nord e del Sud, con soluzioni nuove, nazionali, con una programmazione decisa democraticamente e democraticamente controllata, o non c'è tattica di Valletta, o fantasia di Saragat o cinismo di Colombo che possano guarire l'Italia dai suoi mali antichi.

Quello di un costante collegamento con l'economia nazionale e con il Mezzogiorno è dunque il primo problema del Piemonte. E sono sempre più numerosi coloro che si rendono conto che i comunisti pongono questa questione dal tempo di Gramsci, da quando gli operai di Torino eleggevano loro deputato il meridionale Salvemini: non è più il caso, dunque, di parlare di sterile propaganda. Se il miracolo è finito perchè era appannaggio di pochi privilegiati e perchè era sempre talonato dalle due piaghe nazionali, la crisi agricola e il Mezzogiorno, qui in Piemonte, come in tutta l'area del triangolo industriale, i conti si devono allora rendere ohiari sino al centesimo perchè i nuovi passi siano fatti nel senso giusto, nel Nord come nel Sud.

Così questa terra è il punto di massima tensione di tutti i contrasti aperti dallo sviluppo economico: è qui che si congiungono tutti i nodi essenziali, che si scontrano le grandi linee, che il movimento operaio dimostra la sua capacità di indicare soluzioni nazionali.

Devo qui confessare una perplessità. Non vorrei arrivare subito al nocciolo e scrivere il nome fatale. Ma come farè? Vogliamo o non vogliamo dirla la verità? E allora andiamo avanti, chiedendo scusa a chi vorrebbe un giro di parole più eleganti, perchè è giunto il momento di parlare del monopolio. Di parlare cioè della Fiat, ma non solo della Fiat. Perchè la Fiat c'era anche prima, anche dieci anni fa, ed è diventato luogo comune quello di accomunare alla parola Torino, alla parola Piemonte, la parola Fiat, quasi non ci fosse nient'altro. Certo il gigante torinese è sempre al centro da qualunque parte si guardi la carta del Piemonte. Sempre burbanzoso, senza neppure concedersi una siesta per digerire i bocconi del miracolo, torna all'assalto, deciso ora a dure ad ogni italiano la sua nuova « 850 », e intanto allunga le mani sull'Olivetti (forse dista da Torino appena una corsa delle sue automobili), medita di ripetere l'operazione alla Ceat, e punta le ditta sul nuovo polo di sviluppo alessandrino che vorrebbe far sorgere in accordo con l'armatore Costa, con la complicità dell'Italsider e l'arrendevolezza dello Stato. Ed è — ancora — al centro della politica affannosa dei trafori come in quella delle autostrade. L'elenco delle società a partecipazione Fiat occupa una colonna e mezza del giornale. La Fiat — regnante Valletta — è riuscita persino, non si dimentichi, a costruirsi un suo sindacato operaio, e grosso, che per anni ha mantenuto la maggioranza. Eppure, questa visione del Piemonte che è Fiat, di Torino che è Fiat, non è, oggi, più vera, come la è stata dieci anni or sono, quando si poteva dire che a Torino si camminava Fiat, si respirava Fiat, si pensava Fiat. No, Valletta — come abbiamo visto — si atteggia ancora a monarca, come se tutto attorno gli ubbidisse, ma non tutto quello che si fa a Torino e in Piemonte viene oggi deciso nella palazzina della direzione della Fiat. Lo sviluppo economico degli anni 60 si è manifestato qui attraverso un intreccio complesso di forze diverse. Gli altri grandi gruppi monopolistici italiani — che di fatto erano pressochè assenti dal Piemonte, « riserva di caccia della Fiat » — sono, anzitutto, presenti, come mai prima d'ora, a Novara, ad Alessandria e nella stessa roccaforte di Torino. Sono la Edison, la Montecatini, Pesenti (che, non si dimentichi, fabbrica anche automobili nello stabilimento Lancia, oggi di sua proprietà). E ancora la Snia Viscosa, per non parlare dell'industria di Stato.

La Fiat, insomma, non è più — se mai lo è stato — l'unico asse dello sviluppo economico del Piemonte.

Illuminante, a questo proposito, il « caso » Olivetti: nonostante disponga — a quanto si dice a Torino — di almeno 200 miliardi (ai quali vanno aggiunti ora quelli ricavati dalla vendita della Ferrania) per « operazioni di arrembaggio », la Fiat non ha potuto conquistare da sola Ivrea. L'equilibrio fra le grandi potenze finanziarie non permette più simili operazioni e Valletta ha dovuto scegliere la strada del « gruppo d'iniziativa » nel quale detiene, è vero, una posizione di comando ma deve tuttavia fare i conti con Pirelli, la Edison e la Centrale (e anche — ma qui il discorso si allarga — con l'IMI e la Mediobanca che hanno fatto da intermediari e da soci). Si è dunque in parte modificato — col miracolo — il quadro di chi comanda in Piemonte. Ma alla nuova concentrazione monopolistica c'è ancora da aggiungere, altro aspetto fondamentale del « miracolo » in Piemonte, lo sviluppo del capitalismo e cioè delle piccole e medie aziende (ve ne sono alcune che hanno più di duemila operai). Certo si tratta di aziende in gran parte subordinate allo sviluppo monopolistico, sempre, o quasi, collegate organicamente con la grande fabbrica (è il monopolio stesso — del resto, come dicono gli economisti — che ha bisogno di una corona di piccole aziende attorno, necessario polmone e cuscinetto). Ma quante nuove contraddizioni questo fatto comporta, e quanto complesso si è fatto il terreno dello scontro di classe.

Scoppia il dopomiracolo

Attorno alle città — come abbiamo visto — la corona, anch'essa necessaria (perchè qualcuno doveva pur pagare lo sviluppo monopolistico...) delle zone agricole arretrate, dove trovate soltanto — a guardia dei cascinali — nuclei di vecchi e di donne accanto alle nuove moderne aziende agricole della « bassa » ove il monopolio si trasforma in imprenditore agrario. Alla agricoltura ci pensi lo Stato — ha detto una volta Agnelli in un'intervista ripetuta papagallescamente dal sindaco di Torino, Anselmetti (ma in realtà, anche qui, ci pensano Bonomi e i monopoli stessi in prima persona).

Questo è il quadro nel quale sta scoppiando adesso il dopomiracolo, rimescolando ancora tutte le carte, coi licenziamenti della Magnadyne, il ricatto della Fiat sui livelli di occupazione, decine di piccole e medie aziende ferme per il blocco dei crediti (e perchè il monopolio ha bisogno, ora, anche del loro sacrificio...).

Ma nel quadro manca ancora la carenza, per non dire vergogna, dei servizi pubblici, delle scuole, dei trasporti, della casa. Qui la risposta dei padroni si fa ironica: e lo Stato cosa fa? Noi abbiamo pensato in tempo alle aree fabbricabili. Siamo stati previdenti. Il resto non tocca a noi.

Scriveva qualche tempo fa il compagno Riccardo Lombardi sull'Avanti!, prima che Mancini e Brodolini gli dessero così seccamente sulla voce: « Ciò che si verifica a Torino, e ancora di più, ciò che si minaccia... pone problemi che non possono essere affidati alla esclusiva dialettica impresa-sindacato. C'è un terzo interlocutore che deve intervenire, il governo. E giacchè di un governo di centro-sinistra si tratta, la azione del governo non può essere quella di mediatore fra le contrastanti esigenze dell'impresa e del sindacato ».

Parole quasi sante, ma i fatti? Ecco che il governo presenta le prime misure anticongiunturali, dopo averle preventivamente — come ha annunciato Lombardi stesso in una conferenza stampa a Torino — discusse con la Fiat. I provvedimenti — e cioè il regalo della cedolare nonchè le contraddittorie misure per l'industria automobilistica — sono approvati da tutto il Consiglio dei ministri ufficialmente riunito. Ma ecco che Valletta ci ripensa, non è più d'accordo del tutto, e infine fa sapere che i provvedimenti — già approvati — vanno modificati. Subito i ministri si riuniscono di nuovo e modificano i provvedimenti...

Cose di ieri. E allora, a che cosa si è ridotto il centro-sinistra? Non è male provare a rispondere alla domanda da Torino. Qui l'unica forza politico-economica che ha patrocinato il centro-sinistra a Roma, dimensionandolo, adottandolo (e adattandolo) sin dal primo momento, è proprio la Fiat. In Piemonte infatti le altre forze della cosiddetta « sinistra democratica » — quelle decisamente minoritarie della DC, quelle dei compagni socialisti rimasti nel PSI, quelle dei repubblicani (senza far parola degli esponenti saragattiani che da sempre sono tutt'uno con la politica della Fiat) — hanno ricamato parole, senza neppure riuscire a prendere nelle loro mani l'amministrazione comunale del capoluogo.

Sottosegretario ammansito

La DC è saldamente in mani dorotee. Pella ne è ancora il turiferario, disposto anche a vestirsi da doroteo, come l'amico Andreotti, perchè nulla muti. All'ombra aureolata della linea del centro-sinistra si sono fatti, nella sostanza, passi sempre più a destra. Peyron, il « sindaco gentiluomo » (venira chiamato « salotto stile '800 »; è stato fatto scendere dal seggio per insediare al suo posto un amministratore. Così la DC piemontese è un partito di notabili come nelle più depresse regioni meridionali che accomuna al vecchio « galantomismo » sabaudo gli scandali più volgari del sottogoverno (dalle aree alle licenze dei taxi).

I fanfaniani sono stati ridotti al ruolo di minoranza, Donat Cattin, prima tanto esuberante, è stato intruppato nello scaglione di retroguardia dei sottosegretari, e si è ammansito. Ma — si dirà — a Novara e a Vercelli c'è pure il centro-sinistra... E' vero, ma qui la formula aveva un compito « storico »: quello di strappare i comuni ai lavoratori. Ed ecco La Stampa, *che a Torino plaude ai liberali in giunta, caldeggiare il centro-sinistra a Novara e a Vercelli, e piagnucolare contro i socialisti perchè ad Alessandria non riescono a distaccarsi dai comunisti. Novara e Vercelli confermano dunque la regola: il centro-sinistra in Piemonte è il surrogato del centrismo. Ho scritto prima che la novità più appariscente del Piemonte « dieci anni dopo » è che la Fiat non è più il sovrano assoluto, che l'impetuoso sviluppo economico degli anni 60 ha creato una situazione nuova, nuovi contrasti e nuovi schieramenti.*

Non è dunque più vero — se mai lo è stato — che in Piemonte « non si muove foglia che la Fiat non voglia ». Ma se le cose sono mutate non è solo perchè, come abbiamo visto, Edison e Pirelli, Centrale e Montecatini, Snia Viscosa e Italsider, e decine, centinaia di piccole e medie industrie, tengono ora compagnia alla Fiat creando una situazione complessa e intricata, là dove vigeva il geometrico ordine della « regione della Fiat », ma soprattutto perchè è cambiato qualcosa negli uomini, nella loro coscienza. Oggi a Torino non « si respira più Fiat » (anche se non fai un passo senza vederti davanti qualcosa del monopolio), perchè la città ha ritrovato, con la lotta, una sua autonomia rispetto al monopolio, perchè contesta ogni giorno la linea del monopolio, perchè ha messo in crisi la linea e la tattica della Fiat. Ci sono stati i giorni, i mesi, gli anni, del grande sonno: davvero, un tempo, ciò che veniva deciso negli uffici direzionali della Fiat diventava un ordine. Dopo aver sconfitto gli operai Valletta era riuscito facilmente ad aver ragione della città, a piegare intellettuali e tecnici, studenti e massaie, immigrati e ceto medio. Ma sono venuti i giorni del '60, la riscossa operaia, lo sciopero vittorioso. E oggi, la prima cosa che noti parlando con la gente a Torino, è che il grande mito del « benessere neocapitalistico » è stato davvero colpito a morte. C'è dunque un altro Piemonte, quello fatto dagli uomini decisi a rompere la coltre del monopolio e a scuotere i suoi palafrenieri politici. Di questi uomini, in queste settimane, ne ho incontrato tanti a Torino come nelle altre città. Uomini di coltura, contadini, studenti. In una giornata feriale, di sera, ne ho visto accorrere diecimila in piazza Solferino, a Torino, per ascoltare Giancarlo Pajetta. Al centro di queste forze sta la classe operaia. La partita decisiva ha già avuto inizio. La classe operaia torinese sa ormai per dura esperienza che non si vince con un solo calcio di rigore. Perciò si è allenata e si allena per « tenere » per tutto l'incontro.

Davide Lajolo

DOMANI

La lunga strada della riscossa operaia

L'eroismo dell'avanguardia della FIOM alla Fiat. Le basi oggettive della svolta: l'attività eroica dell'avanguardia della FIOM, la capacità del movimento operaio di individuare i propri errori, la piena occupazione, le nuove leve e gli immigrati. Ciò che non ha visto Giorgio Bocca. Un giudizio di Vittorini sul neocapitalismo.

Un autentico artista e un uomo di grande dignità civile

Morandi ricordato al Senato

Le parole di Carlo Levi e del compagno Fortunati

Il Senato ha commemorato ieri, in apertura di seduta, il pittore Giorgio Morandi, scomparso nella sua città, a Bologna, nei giorni scorsi.

Ha preso per primo la parola il senatore Carlo LEVI: « Nell'esprimere il mio profondo dolore per la morte di Giorgio Morandi — egli ha detto — so di interpretare il cordoglio non solo del Parlamento italiano, ma di tutti gli artisti e gli uomini di cultura, che nella figura dello scomparso hanno individuato un autentico, raro poeta. Il suo piccolo mondo di affetti familiari, i simboli modesti della sua esistenza limpida e degna, i suoi quadri così lontani da ogni rumore mondano, costituiscono la prova non solo dell'opera sublime di un artista, ma anche di una vita compiutasi nel segno di una grande dignità umana e civile ».

Per il gruppo comunista ha parlato il sen. FORTUNATI: « Coloro che vedono nella pittura uno strumento di comprensione umana, trovano in Giorgio Morandi un esempio, una scuola. Morandi, esemplare figura di uomo dal severo costume artistico e dall'alta moralità di cittadino, può essere definito veramente un moderno eroe del lavoro, semplice e orgoglioso: attraverso il suo insegnamento, molti sapranno ritrovare la strada di un'arte veramente umana e universale ».

Il senatore CALEFFI, del PSI, ha tra l'altro ricordato che Giorgio Morandi partecipò consapevolmente alle più recenti e difficili vicende della nostra vita nazionale: « Durante i tempi cupi della dittatura e della guerra, non pochi furono coloro — ha sottolineato il senatore socialista — che da Morandi ottennero ospitalità e sicurezza ».

Hanno parlato anche i senatori VERONESI (liberale) e RUSSO (dc). Per il governo si è associato il sottosegretario senatore VALSECCHI; per la presidenza del Senato il senatore ZELIOLI-LANZINI.

Compiti e funzione dell'ENEL discussi al Senato

Il Senato ha iniziato ieri la discussione sul disegno di legge che prevede il rinnovo della delega al governo per l'emanazione delle norme relative all'organizzazione e al trattamento tributario dell'ENEL.

Per il gruppo comunista ha parlato il compagno SECCI. Egli ha rilevato come sia urgente e necessario un dibattito sulle attività dell'ENEL contro cui è in atto una violenta campagna della destra interna ed esterna alla DC, alla quale né il governo, né l'ente reagiscono con chiarezza e decisione. D'altra parte — ha sottolineato l'oratore comunista — nella relazione di maggioranza, redatta dal senatore d.c. Vecellio, a questo disegno di legge sono contenute affermazioni molto gravi che, implicitamente, contestano la validità della stessa nazionalizzazione.

Vediamo — ha proseguito Secci — quali indirizzi, in questa situazione, è già possibile individuare nell'attività del nuovo ente nazionale per l'energia elettrica. Si afferma che l'ENEL sta facendo fronte alle richieste di energia: ma il problema è molto più vasto: si tratta, infatti, di programmare una organica politica dell'energia in direzione delle principali «strozzature» del nostro paese, come l'agricoltura, il Mezzogiorno e le altre zone sottosviluppate. Il vecchio obiettivo di raddoppiare l'attuale produzione di energia in dieci anni si è infatti dimostrato del tutto insufficiente ed è quindi superato. Inoltre, vanno sottolineate le carenze della nostra rete distributiva (vi sono di energia superano il 20%). Quel che occorre, soprattutto, è una profonda azione di rinnovamento, nel quadro della quale un posto importante spetta alle aziende municipalizzate. Né è sufficiente limitarsi a rilevare il fatto che le tariffe non vengono aumentate: anche qui, il problema è quello di attuare una politica tariffaria democratica in favore del Mezzogiorno, della piccola e media industria, dell'artigianato.

Il disegno di legge oggi in discussione giunge — ha concluso il senatore comunista — dopo un anno che è scaduta la delega contenuta nella legge di nazionalizzazione. Nel frattempo l'ENEL si è dato una struttura centralizzata, burocratica. Nel disegno di legge, nessun collegamento è previsto fra l'ENEL e le regioni a statuto speciale e a statuto ordinario e gli enti locali. Si vuole dunque far passare un indirizzo antidemocratico contro il quale è necessario battersi, riconfermando allo stesso tempo la piena validità della nazionalizzazione dell'energia elettrica, per far sì che l'ENEL diventi uno strumento essenziale della programmazione democratica: per questo, il gruppo comunista, voterà contro il disegno di legge.

In precedenza il Senato aveva approvato la conversione in legge di alcuni decreti: il primo concernente agevolazioni temporanee eccezionali per lo spirito e l'acquavite di vino; gli altri facilitazioni per l'esportazione di una serie di prodotti industriali e agricoli (restituzione dell'IGE, modifica al trattamento fiscale delle vendite di merci allo stato estero, agevolazioni in materia di tassa di bollo sui documenti di trasporto). Le conversioni sono state approvate con voto dei gruppi di maggioranza e delle destre. I comunisti e i socialisti del PSIUP si sono astenuti.

Intervenendo sul primo provvedimento il compagno AUDISIO ha rilevato che le agevolazioni previste, mentre elargiscono ingenti somme alla categoria dei distillatori, non corrispondono in realtà al fine dichiarato di sostenere il mercato vitivinicolo in crisi, ormai, da quindici anni. Non è dunque con « palliativi » come questi che si può risolvere la situazione: occorre fissare dei prezzi veramente remunerativi per i produttori.

Sugli altri provvedimenti è intervenuto il compagno MAMMUCARI rilevando, fra l'altro, che essi, specialmente se considerati in relazione all'attuale congiuntura economica, non affrontano la causa della crisi: ma confermano la tendenza parassitaria dei grandi gruppi economici, che, invece di provvedere, attraverso più razionali investimenti, all'ammodernamento delle attrezzature agricole e industriali, invocano l'intervento dello stato per avere agevolazioni a loro favore.

Drammatica denuncia dei funzionari delle Antichità e Belle Arti

« E' come se ci trovassimo sotto la diga del Vajont in attesa del momento della catastrofe »: con queste parole il prof Pasquale Rotondi ha ieri sintetizzato, nel corso di un'assemblea di funzionari delle Soprintendenze alle Antichità e Belle Arti, le condizioni in cui oggi operano in Italia coloro che sono addetti alla tutela del patrimonio artistico e paesistico.

La riunione, che si è svolta, a totale carico dei partecipanti, all'oratorio del Gonfalone a Roma, era stata indetta per discutere su alcune proposte particolari tendenti ad assicurare una qualche possibilità di vita alle Soprintendenze per un periodo di tre anni, quanti, cioè, saranno necessari per far diventare operante la nuova legge per la sistemazione organica di tutta la materia, attualmente in fase di elaborazione. Il dibattito si è così incentrato su alcune questioni particolari: ma ne è venuto fuori un quadro generale, che è veramente poco definire drammatico.

Comunque, per questo « periodo d'interregno » i funzionari, rivendicano un aumento degli stanziamenti per i lavori, la possibilità di avere finanziamenti non in base a preventivi (che in particolare per gli scavi, è praticamente impossibile fare) e la facoltà di assumere personale in loco con la tempestività necessaria.

Il direttore generale, che era presente all'assemblea in rappresentanza del ministero, non ha apertamente respinto queste richieste: però ha fatto capire, in sostanza, che esse non saranno accolte e che i soprintendenti e funzionari dovranno continuare ad « arrangiarsi » entro i limiti delle possibilità di bilancio e delle disposizioni di legge in vigore.